



Quell'ultimo inverno di Luigi Zuccari, il "vecchio generale"

Il comandante d'armata cadde a Calolziocorte nel 1925 e in realtà fu il "primo morto" della Grande Guerra

di Gian Luca Baio

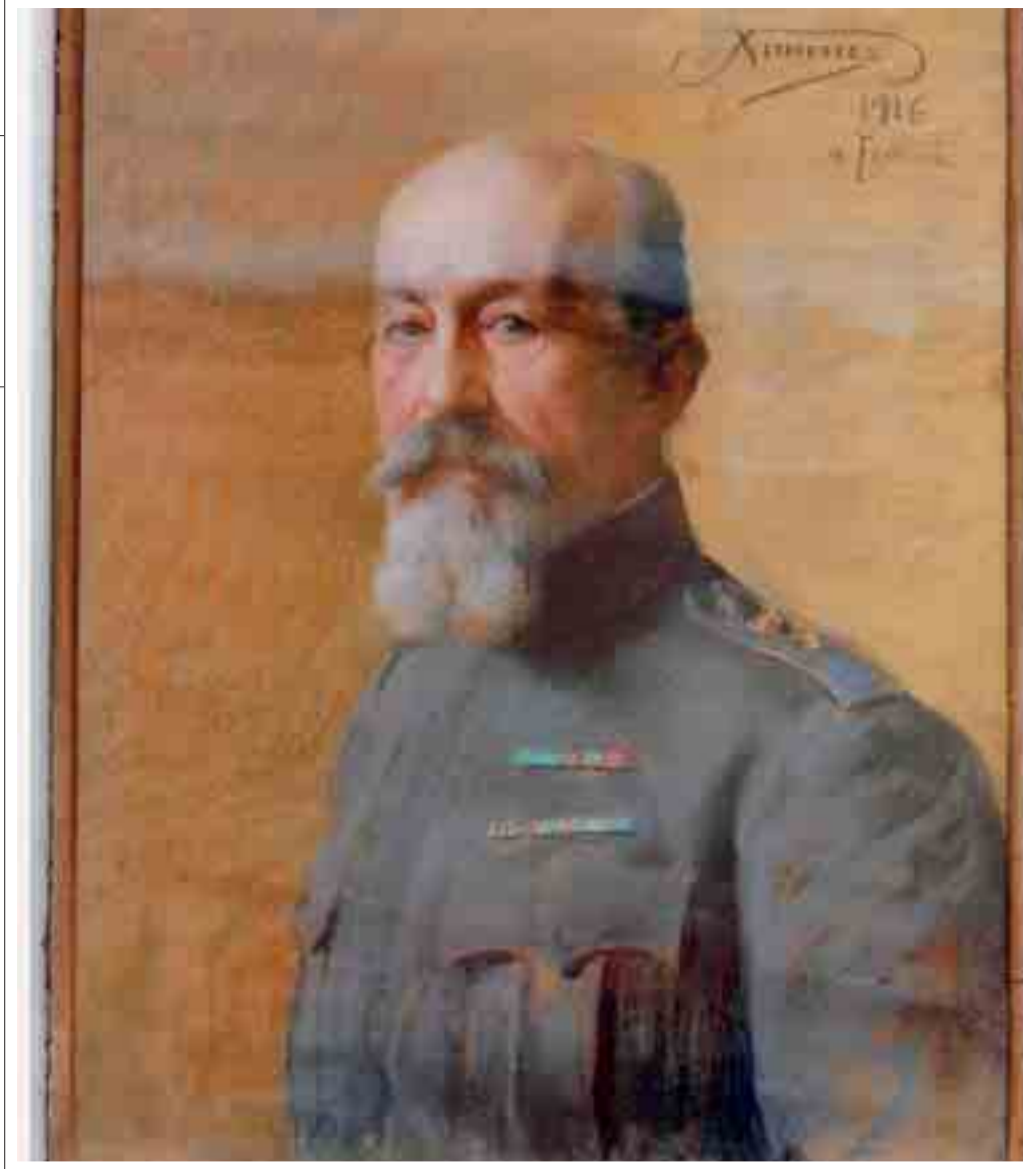
■ Iniziamo dalla fine. Era il 24 dicembre del 1925: la Vigilia di Natale. Mentre a Roma con la legge n. 2263, in quello stesso giorno, prendevano abbrivio le modifiche giuridiche e istituzionali – note come “leggi fascistiche” – che avrebbero in breve portato allo stravolgimento radicale dell'ordinamento albertino e delle libertà ereditate dal Risorgimento, nelle case di Calolzio (Calolziocorte lo sarebbe diventato solo dal 1927) fervevano i preparativi per l'imminente notte di festa.

Ma nella penombra di una di queste case – elegante costruzione liberty chiamata “Villa Luigi” dal nome del proprietario – si trovava qualcuno che non avrebbe assistito né alla nascita del Divin Bambino, né all'affermazione definitiva della dittatura fascista in Italia; in lui, proprio quel giorno, la morte avrebbe preso il posto del sonno e la sua vita sarebbe evaporata in un istante, sul tocco festoso della campana della chiesa arcipresbiterale di S. Martino: l'uomo si chiamava Luigi Zuccari, dal 1913 rivestiva la carica di senatore ed era stato uno dei generali più celebri e sfortunati dell'intera storia dell'esercito italiano.

Nato a Milano nel 1847, appena diciottenne, Zuccari aveva vestito la camicia rossa di Garibaldi e arruolatosi nel 1° Reggimento volontari italiani di

stanza a Como, aveva partecipato alla III Guerra d'indipendenza con tutto l'ardore della sua giovane età, prendendo parte alla battaglia di Monte Suello e alla presa di Condino. Di quella prima esperienza militare, ci restano alcune lettere indirizzate al padre, in cui, accanto a toni e circostanze meramente familiari, tralucono anche gli eventi e gli uomini che contraddistinsero quella difficile – e discussa – campagna militare; come nella lettera del 22 giugno 1866 in cui descrive il frettoloso passaggio da Lecco dei volontari garibaldini diretti in Trentino: «Partito da Como, come vi avevo scritto, passammo a Lecco sui piroscafi con un tempo cattivissimo di vento e pioggia che ci accompagnò fino a Lecco dove arrivammo bagnati alle midolla perché

molti, fra i quali anch'io, erano costretti a restare sul ponte. A Lecco il cielo si rasserenò e una sosta di quattro ore fino insomma alle dieci di sera ci asciugò e rifocillò completamente. Si pigliò dopo il treno aspettando secondo il solito almeno un paio d'ore e si corse direttamente su Brescia dove si arrivò alle due». Dopo l'esperienza garibaldina, Luigi Zuccari – pur senza protezioni, non ricco, non nobile e quindi sprovvisto dei legami e delle relazioni a quel tempo decisive per raggiungere i più alti gradi dell'esercito – entrò alla Scuola di artiglieria della Venaria Reale e avanzò rapidamente nella gerarchia militare sabauda: capitano nel 1875 e maggiore nell'85, dal 1890 al '95 fu addetto militare presso l'ambasciata italiana di Berlino e nel 1899



RITRATTI

Due ritratti del generale Luigi Zuccari, tra l'altro, nella foto in alto a sinistra, ritratto nello studio dello Ximenes

– in qualità di esperto militare – partecipò alla prima Conferenza internazionale per il disarmo che portò all'istituzione della Corte permanente di arbitrato dell'Aia; per lungo tempo comandante della Scuola di Guerra, nel 1905 venne nominato generale e nel 1915 – sino a pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'impero Austro-Ungarico – designato al comando della III armata, già schierata sul confine orientale.

Ma il 20 maggio, solo quattro giorni prima che i soldati italiani abbattessero i paletti di confine e penetrassero in territorio nemico, mentre si trovava a mensa con i più alti ufficiali del Comando d'armata, nell'atmosfera febbrile dell'imminente apertura delle ostilità, il generale Zuccari ricevette un dispaccio da un portordini proveniente dallo Stato Maggiore a firma del comandante in capo, il “generalissimo” Luigi Cadorna: era l'ordine di lasciare immediatamente l'incarico e abbandonare il comando! Molto si è discusso su questo sciagurato provvedimento che – oltre ad essere il primo esempio della pratica indiscriminata del “siluramento” di alti e spesso validi ufficiali in cui Cadorna eccelleva – privò l'esercito italiano di uno dei suoi migliori comandanti e soprattutto tra i pochi ad avere conoscenza logistica dettagliata e precisa del teatro di guerra.

Sul reale motivo del siluramento cadorniano, ci fu chi vociferò di divergenze nella condotta delle operazioni militari, con Zuccari dissenziente circa la prassi indiscussa del principio dell'attacco frontale elevato a dogma pur a costo di perdite ingenti; chi invece considerò il provvedimento come una sorta di “vendetta privata” di Cadorna nei confronti del rivale che in alcune occasioni gli era stato preferito per importanti incarichi di comando, come – nel 1900 – quando lo Zuccari gli venne anteposto per guidare la Scuola di Guerra di Torino. Furono però in molti a ritenere quell'ingiustificato “licenziamento” del tutto inopportuno e per rimediare, soprattutto dal versante politico, più di una volta si avanzò la candidatura del generale Zuccari come sostituto di Cadorna nella conduzione della Guerra che proseguiva senza esiti decisivi e tra perdite di vite umane ormai incalcolabili: come nel 1916, quando Salandra, Presidente del Consiglio dei ministri,

volle incontrare segretamente Zuccari a Firenze ma non riuscì poi a portare a termine il suo proposito perché sfiduciato pochi giorni dopo in Parlamento; o nel 1917, quando uno dei più autorevoli parlamentari della Destra, interpretando probabilmente aspettative e speranze diffuse, gli indirizzò per iscritto il seguente auspicio: «Illustre Generale, auguro al mio Paese di veder ben presto la S.V. alla testa del nostro esercito, che da oltre due anni non ha ancora trovato la via della vittoria».

L'unico che mai volle polemizzare ma nemmeno commentare la “beffa” di quell'umiliante disposizione, fu lo stesso Luigi Zuccari che mantenne sempre un contegno assolutamente rispettoso verso la volontà pur immotivata del suo diretto superiore, benché fosse in cuor suo profondamente amareggiato di non poter prendere parte, a fianco dei suoi uomini, al compimento di quel sogno unitario che aveva lungamente preparato e per cui aveva combattuto sin dal lontano 1866. Al proposito restano proverbiali le lapidarie parole con cui si rivolse ai suoi ufficiali indignati e stupefatti, non appena letto l'ordine di Cadorna con il quale veniva esautorato del comando della III armata: «Non c'è nulla di strano, signori ufficiali. In guerra vi sono dei morti e dei feriti: io sono il primo morto. Ecco tutto». Per non creare disorientamenti o riproporre pericolosi antagonismi, antepoendo il bene della Nazione al soddisfacimento del pur legittimo e personale amor proprio, con compostezza e dignità assolute, Luigi Zuccari uscì di scena e non volle rivelare mai – nemmeno alle figlie o ai più stretti collaboratori – il segreto delle vere ragioni che stavano alla base di quell'ordine di Luigi Cadorna. È il segreto si smarrì definitivamente con lui, nella sua casa di Calolzio, nel corso della notte di quel lontano Natale del 1925.

“66”

LA LETTERA

Partito da Como, come vi avevo scritto, passammo a Lecco sui piroscafi con un tempo cattivissimo di vento e pioggia che ci accompagnò fino a Lecco dove arrivammo bagnati alle midolla perché molti, fra i quali anch'io, erano costretti a restare sul

ponte. A Lecco il cielo si rasserenò e una sosta di quattro ore fino insomma alle dieci di sera ci asciugò e rifocillò completamente. Si pigliò dopo il treno aspettando secondo il solito almeno un paio d'ore e si corse direttamente su Brescia dove si arrivò alle due

in dialetto si dice così

Attenti al rampeghìn, un attaccabrighe

MURGNINA, FÀ EL DIÀUL A QUÀTER, RAMPEGHÌN

■ Murgnina è una bella parola assai usata nel nostro dialetto. Come sostantivo maschile significa “ipocrita, mellifluo, acqua cheta, subdolo”: chèll lé l'è un murgnina, el te déss mai soeula facia chèll ch'el pensa, quel tipo è un ipocrita, non ti dice mai apertamente quello che pensa.

La murgnina è invece l'arte di chi con modi accattivanti e lusinghevoli riesce ad ottenere i propri scopi: cun quèla murgnina che la gh'ha la rièss sèmpèr a utegnè chèll che la voeur, con i suoi modi accattivanti riesce sempre a ottenere ciò che vuole.

L'origine dell'espressione fa el diàul a quàter va ricercata nelle sacre rappresentazioni medievali; oltre a quelle in cui compariva un solo diavolo, ve ne erano altre di importanza maggiore, con molta messa in scena, in cui agivano fino a quattro diavoli; rappresentazioni molto animate; da qui l'espressione col valore di “fare un gran baccano”, ma anche “creare un gran subbuglio”: el s'è inrabii féss tânt e l'ha faa el diàul a quàter, si è arrabbiato moltissimo e ha creato un gran subbuglio. Il rampeghìn è l'attaccabrighe, ma anche chi si arrampica sui muri per aver sempre ragione. Deriva da rampegà “arrampicare”.

Gianfranco Scotti